

## MONDO



Un momento del recupero dei naufraghi a Lampedusa in una foto di venerdì scorso FOTO ANSA

# Lampedusa, gettati in mare

- Si rafforza l'ipotesi che i migranti scomparsi giovedì scorso siano stati abbandonati in acqua dagli scafisti: nessuna traccia del barcone
- Altri «boat people» verso le coste italiane

UMBERTO DE GIOVANNANGELI  
udegiovannangeli@unita.it

L'ipotesi si rafforza col passare delle ore, e delinea una verità atroce. Gettati in mare a ridosso della costa. In molti, tra cui donne e bambini, non ce l'hanno fatta a salvarsi. La corrente ha portato via i loro corpi. Fuori dall'ufficialità, e dal necessario riserbo, è questo il quadro della tragedia di Lampedusa che *L'Unità* ha potuto tratteggiare ascoltando fonti informate. «È già successo in passato che le "carrette del mare" andassero a fondo, ma qualcosa doveva restare, un pezzo del relitto, una chiazza di carburante, stavolta invece non c'è traccia», rimarca una delle fonti. «Di certo - aggiunge - chi gestisce questo traffico non si fa scrupoli e se per farla franca deve sacrificare vite umane, non

ci pensa due volte, tanto i soldi li ha già intascati...». D'altro canto, a fronte di un «barcone fantasma», è la stessa Capitaneria ad avvalorare lo scenario dei migranti gettati in mare dagli scafisti.

La Guardia Costiera che pattuglia senza sosta un ampio tratto di mare vicino alla zona dell'incidente, sta utilizzando delle motovedette e mezzi aerei dotati di una strumentazione speciale per le ricerche. Nonostante il pattugliamento senza sosta di un'area di mare di oltre 400 miglia quadrate, sono stati solo due i corpi recuperati. Gli extracomunitari salvati hanno raccontato di essere partiti in 136, quindi all'appello mancherebbero 80 persone. Due soli finora i cadaveri recuperati, mentre dell'imbarcazione che sarebbe affondata non c'è traccia. Altra ipotesi che prende corpo è quella che il naufragio sia una ver-

sione concordata dagli extracomunitari trovati a Lampioni che, invece, sarebbero stati abbandonati sull'isolotto dagli scafisti.

Intanto, i familiari dei tunisini originari del governatorato di Zaghuan che risultano dispersi per il naufragio di Lampedusa hanno dato vita ieri ad una serie di vivaci manifestazioni di protesta contro la mancanza di notizie sulla sorte dei congiunti. Teatro delle proteste più violente è stata la città di El Fahs, dove le principali strade sono state bloccate con massi e pneumatici dati alle fiamme, prima dell'intervento delle forze di sicurezza. Nel pomeriggio, la protesta dei familiari dei dispersi del naufragio si è spostata a Tunisi, davanti al Ministero degli Esteri.

Di certo, siamo di fronte ad un esodo incessante. La Guardia costiera ha soccorso 76 migranti che si trovavano su un'imbarcazione di 12 metri alla deriva nel Canale di Sicilia, a circa 30 miglia da Malta e 45 dalle coste siciliane. Ad avvistare il natante in difficoltà, un peschereccio di Porto Empedocle che ha quindi avvertito la Guardia costiera. Già in mattinata quarantacinque mi-

## LONDRA

## Clandestino precipita da un aereo

Aveva, probabilmente, tentato di lasciare il suo paese nascondendosi nella «pancia» di un aereo in volo per Londra. Ma quando il velivolo ha aperto il vano carrello, nella sua discesa verso Heathrow, l'uomo è caduto giù. Ed è precipitato su una strada di Londra, suscitando l'orrore in una tranquilla domenica mattina, per quell'uomo letteralmente «caduto dal cielo». «Il caso è trattato al momento come morte inspiegata», ha detto in un comunicato Scotland Yard spiegando che «l'autopsia verrà svolta quanto prima: al momento stiamo cercando di stabilire l'identità del cadavere». Che sia veramente un clandestino piovuto dal cielo è considerata «una delle ipotesi».

granti, che si sono dichiarati tunisini, sono stati avvistati ed agganciati da una motovedetta della Guardia costiera di Porto Empedocle, mentre con il loro barcone tentavano di approdare nella zona della Scala dei turchi a Realmonte (Agrigento).

## DENUNCIA

«Una nuova intimazione per l'Europa. Altri naufragi nel Mediterraneo. Decine di morti annegati: molte donne, tanti bambini. Ecco che cosa succede quando si lascia passare sotto silenzio tragedie umane come quelle dei mesi scorsi». A denunciarlo, ieri a Strasburgo, è la parlamentare olandese Tineke Strik, che, per conto dell'Assemblea parlamentare del Consiglio d'Europa, condusse lo scorso anno l'inchiesta sul naufragio non soccorso, nonostante l's.o.s. e l'avvistamento del natante in avaria da parte di militari della Nato. Erano 72 eritrei che fuggivano dall'inferno libico. Ne sopravvissero solo 9. L'inchiesta non raggiunse alcun risultato. Non furono determinate né le cause della negligenza, né i responsabili. «Non vogliamo colpevolizzare nessuno - disse allora la Strik - ma fare in modo che simili tragedie non abbiano più a verificarsi». Invece, è accaduto nuovamente. Altri morti al largo delle coste turche e in prossimità di Lampedusa. «È un problema di cui deve farsi carico tutta l'Europa - aggiunge la parlamentare olandese - perché questa povera gente non va in Italia né in Turchia: fugge dalla violenza e dalla guerra, dalle epidemie e dalla fame. Lasciano i Paesi in guerra, in Siria o altrove, e sbarcano nei Paesi più vicini, che, però, non sono la loro meta. Cercano un Paese dove non ci siano guerra né persecuzione. Ecco perché tutta l'Europa deve contribuire a dare asilo e protezione ai profughi, non possiamo stare inerti a guardare e limitarci a dire poverini». «Sotto i nostri occhi distratti, nelle acque del Mediterraneo le tragedie si susseguono senza soluzione di continuità. I morti chiamano altri morti e quanto avvenuto a Lampedusa, purtroppo, non è frutto del caso», scrive in una nota il vescovo delegato per le Migrazioni della Conferenza Episcopale Siciliana, monsignor Calogero La Piana, che insieme all'ufficio regionale Migrantes lancia un appello «all'umanità di ciascuno e dell'intera società». E fa una proposta: «Per strappare all'ineluttabilità della tragedia il viaggio di tanti migranti - prosegue - ci chiediamo se non sia il caso di attivare corridoi umanitari ed evitare la strage di innocenti che ormai da anni ha trasformato il Mediterraneo in un cimitero».

# Da Sarajevo la forza del dialogo contro le armi

ROBERTO MONTEFORTE

## L'INTERVISTA

## Mario Marazziti

È il portavoce della Comunità di Sant'Egidio che ha promosso l'incontro internazionale «Religioni e culture in dialogo»



...  
È una città paradigma di tutte le altre che hanno il problema della convivenza

La scelta della città di Sarajevo per il Meeting dialogo e religioni organizzato quest'anno dalla Comunità di sant'Egidio non è certo casuale. «Quella città è una ferita per l'Europa, ed è un luogo di convivenza dove si gioca la sfida del futuro» spiega Mario Marazziti, portavoce della Comunità, impegnato nei numerosissimi dibattiti organizzati nella città bosniaca.

È una storia dolorosa da ricordare?

«È stato un paradigma della convivenza di religioni ed etnie diverse. Vi è stata la guerra sino agli accordi di Dayton e poi un'altra guerra silenziosa che è continuata in questi anni. Ma venire a Sarajevo non è un viaggio nel passato. È entrare nei segni dell'ultimo conflitto di Europa per cercare il modo di costruire il futuro. Perché Sarajevo diventa il paradigma di tutte le città del mondo che hanno il problema della complessità e della convivenza».

Una sfida dal cuore del vecchio continente proprio ora che l'Europa solidale pare essere messa in discussione?

«Paradossalmente l'Europa solidale messa in discussione dalle tensioni centrifughe legate alle difficoltà della crisi, è un problema da ricchi. Credo che l'Europa debba rapidamente passare da questo lusso capriccioso, anche se radicato in alcune difficoltà economiche at-

tuali, ad una fase nuova».

Al dialogo non si può rinunciare?

«È quello che è successo a Sarajevo. Per la prima volta dalla fine della guerra conclusasi con gli accordi di Dayton le quattro comunità religiose - ortodossi, musulmani, cattolici ed ebrei - con la comunità di sant'Egidio si sono ritrovate assieme. Con il patriarca ortodosso serbo Irinej che partecipa alla liturgia presieduta dal cardinale Puljic e lascia un messaggio significativo: "I troppi e lunghi secoli di divisione ci impongono di essere vicini" e aggiunge "Non ci sia mai una Sarajevo senza cristiani". Perché è questa pluralità che garantisce anche le altre minoranze e maggioranze. Non era mai successo. Questi sono fatti che rendono possibile passare dall'idea della convivenza come fatto del passato a costruzione stabile del presente e del futuro. Ma diventa un problema quando le leadership politiche sono bloccate dai nazionalismi».

Un preoccupazione espressa anche al vostro Meeting.

«In contro tendenza con la dimenticanza del mondo verso la Bosnia e Sarajevo, il primo ministro italiano Mario Monti e il presidente del Consiglio d'Europa, van Rompuy, e quindi l'Europa, sono venuti a Sarajevo. È stata una scelta politica importante che apre uno scenario e offre un respiro alla costruzione di soluzioni che vadano oltre Dayton».

Come coniugare «l'amore dei poveri»

con «l'imperativo del dialogo» che pure richiamate?

«Nella città bosniaca i segni delle ferite sono infissi in ogni muro. Lo sono ancora di più nelle coscienze e nei cuori. Non ci sono più poveri dei poveri che i figli della guerra. Da qui diventano importanti tutte le riflessioni su vecchie e nuove povertà in Europa, su come non dimenticare l'Africa, sulla crescita della violenza nelle grandi città latino americane e asiatiche. Perché il dialogo diventa la lingua del futuro. Siamo in un sistema abbastanza bloccato nel linguaggio politico, nei modelli di convivenza, sullo scacchiere internazionale. Pensiamo anche alla crisi in Medio Oriente, al rischio di una quasi guerra fredda che si gioca attorno alla Siria, all'incertezza attorno agli sviluppi della Primavera araba. Il dialogo è la chiave per un mondo che sta soffrendo nel trovare le strade per una globalizzazione della solidarietà che si accompagni ad un minimo di giustizia sociale».

Nel suo messaggio al vostro Meeting Benedetto XVI richiamava anche il valore del dialogo come insegnamento del Con-

...  
Per la prima volta in 20 anni qui di nuovo insieme cattolici, ebrei ortodossi e musulmani

cilio Vaticano II, ricordando la giornata di preghiera di Assisi. È il vostro impegno. Quali frutti ha dato?

«Per gli scettici il dialogo è un gioco da bambini. Le cose vere sarebbero le guerre, gli scontri, la voce grossa, i muscoli. In realtà negli ultimi vent'anni la via dei muscoli è stata fallimentare. L'Iraq, le guerre del Golfo, l'Afghanistan ed ora la Siria dimostrano non solo quanto sia difficile esportare la democrazia, ma come le ansie di maggiore giustizia e dignità con le armi si difendano male, perché spapolano le società. Se, invece, si lavora per l'integrazione e la convivenza tra i popoli che include anche il dialogo culturale, i bisogni spirituali e le ferite da sanare, si integra il linguaggio politico. Lo si rende meno asfittico. Gli si dà una visione. Non è già un grande risultato? Si vede così come il dialogo sia una necessità storica. Questo crea fatti. Non si improvvisa, ad esempio, che per la prima volta dopo oltre vent'anni a Sarajevo si ritrovino assieme le quattro comunità religiose. È così che il Concilio Vaticano II riacquista forza e mostra come dopo 50 anni i cristiani possano essere ponte in situazioni difficili. Penso in particolare al Medio Oriente, dove i cristiani sono una risorsa a cui il mondo non può rinunciare. Altrimenti diventa più facile la polarizzazione. Vi è grande attesa per il viaggio del Papa in Libano e forte la domanda di una visione diversa: le armi non sono l'unica soluzione».